

Realismo Antica

QUATTRO BALLATE DI EUSTACHE DESCHAMPS (1346 - 1406)

LA VITA DOLENTE

Giorni dolenti miei, vita dolente! . . .

L'ora che nacqui maledico. A morte
io mi presento in povertà, ché niente
se non torture m'elargì la sorte.

Sotto un astro maligno
fui concepito: la Fortuna al mondo
così m'ha messo, e d'odio ardo, e m'indigno,
nel vedere che in tutti i mali affondo.

La miseria mi dà sempre tormenti
e mi rende aborrito e diffamato.
Mi sfuggono, non trovo più parenti,
mentre chi è ricco è bene imparentato
e s'infuria adducendo

che generato fui da un ceppo immondo.
Un nulla sono, e giù, più giù discendo,
nel vedere che in tutti i mali affondo.

Nessun uomo, per quanto abbia saggezza,
se non è facoltoso, è mai onorato.

Quand'uno invece ha rendite e ricchezza,
fingono tutti, pur s'è sciocco nato,

di fargli inchini a iosa.

E povero son io, di pene abbondo
ed ho vita precaria ed angosciosa
nel vedere che in tutti i mali affondo.

IL BANCHETTO

Ero triste, pensoso e addolorato
per certa maldicenza à me rivolta.
Ad un banchetto a corte ero invitato
con una folla a tavola raccolta.
Mai smorfie ho visto come quella volta,
fatte dai mangiatori proprio lì,
e n'ebbi gioia ed allegrezza molta.
Più smorfieggare non vedrò così.

Chi sembrava una scrofa nella via
per come i suoi labbroni sbatacchiava,
chi arrotava le zanne a segheria,
chi sopraccigli e fronte raggrottava,
chi storciva la faccia, chi la enfiava,
e chi la barba esagitava, e chi
la pecora faceva e chi sgrugnava.
Più smorfieggare non vedrò così.

Non credevo ai miei occhi: era un rullio
di diavoli a mangiare, e differenti
tra loro. Chi mangiava col rodio
d'un topo e chi coi morsi più potenti.
Insaccavano cibi, e divertenti
erano, e risi da creparne. Sì,
l'affermo e ve lo giuro: state attenti!
Più smorfieggare non vedrò così.

Principe, quando allitto uno si sente,
vada a guardare a tavola la gente:
si vince ogni tristezza andando lì.
Lo spasso, a quelle smorfie, è sorprendente.
Più smorfieggare non vedrò così.

L' INVERNO

Allarme! Ecco l'inverno, qui alle porte
del paese, con fredda compagnia.
Molti n'ha già inzuppato e spinti a morte.
Chi vuol salva la vita armato stia,
ché non si regge a tanta artiglieria.
Contro di noi balestrano i suoi arcieri
grandine, neve, gelo e venti fieri.
La bora per la prima dà battaglia
e i mal armati assale volentieri.
Guarnitevi, o l'inverno vi sbaraglia!

Grosse corazze, parabracci, scarpe,
stivaloni, pantofole d'abate,
giacchette, giubbe di pelliccia, sciarpe,
farsetti a placche, cioppe cordonate,
guanti di pelle, tutto ciò comprate
ed ermellini e martore, berretti
con visiera, cappucci e cappuccetti,
e cappe di camoscio e vesti a maglia.
Insomma, state sempre ben protetti!
Guarnitevi, o l'inverno vi sbaraglia!

E niente rasature, tosature
e bagni, e non scordatevi il cappotto!
Usci e finestre con le serrature,
camere riscaldate sopra e sotto,
e intingoli fumanti, un buon decotto,
lepri, uccelli, capponi, vini rari . . .
un medico a curarvi si prepari . . .
e il letto sia di piume, non di paglia,
per evitare il freddo, amici cari.
Guarnitevi, o l'inverno vi sbaraglia!

Principe, il gelo ai poveri è funesto,
ai malvestiti, a chi è digiuno e mesto,
e li priva di tutto e li attanaglia.
Ai ricchi no, ché i ricchi fanno presto
a ripararsi. Ma vi dico questo:
guarnitevi, o l'inverno vi sbaraglia!

LA VECCHIAIA

Declina la mia vita. Ora divento
tutto curvo e gibboso, dalla testa
i capelli mi cascano, odo a stento,
ho il moccio alle narici, una tempesta
di guai nel petto, e sempre mi molesta
le membra un forte tremito. Parlotto
e ciancio assai, la collera di botto
m'invade e l'impazienza. Ahimè, non so
più camminare se non son condotto,
e i segni della morte vedo in ciò.

Sono ingordo, canuto e scolorato,
magro e cruccioso. Immagino le cose
che non ci sono, celebri il passato
e del presente stimo fastidiose
le usanze. Ho carni logore, corrose.
invidio l'altrui gioco, l'allegrezza,
ed amo brontolare con asprezza.
Rimpiango il tempo che si dileguò,
bestemmio la felice giovinezza,
e i segni della morte vedo in ciò.

Ogni mio dente è fragile, appuntito,
lungo, giallo, fetente di sentina.
Sono tutt'ossa, secco, inlirizzato,
e solo per virtù di medicina
rimango al mondo. Quel che si cucina
con pena ingoio, godo di riflesso,
nei giovani che godono, ed oppresso
dal sonno è il corpo che si spelacchiò.
Bere e succhiare, questo m'è concesso,
e i segni della morte vedo in ciò.

Principe, sessant'anni voglio stare
ancora qui, per meglio confermare
la vecchiaia che tutto mi marchiò,
benchè di certo le persone care
perduto già mi bramino oltremare.
E i segni della morte vedo in ciò.

(Versioni metriche di Vittorio Pagano)